

Giornale di Sicilia 23 Aprile 2010

I giudici: “Favorì l’intera Cosa nostra. Ecco perché Cuffaro merita 7 anni”

PALERMO. Totò Cuffaro volle favorire non il singolo mafioso, ma l'intera organizzazione criminale: in 630 pagine, depositate ieri in cancelleria con tempismo assoluto (a 90 giorni esatti dalla pronuncia della sentenza), la Corte d'appello di Palermo spiega perché, trasmettendo una notizia riservata di enorme valenza investigativa e strategica e facendo scoprire una microspia piazzata a casa di un boss, l'ex governatore dell'Isola scelse di agevolare Cosa nostra nel suo complesso. In poche parole, i giudici spiegano perché l'attuale senatore dell'Udc merita la condanna a sette anni anziché cinque, con l'aggravante dell'agevolazione di Cosa nostra.

Quand'anche avesse voluto solo aiutare un suo amico, l'ex assessore comunale di Palermo Mimino Miceli, coinvolto personalmente nelle intercettazioni effettuate a casa del capomafia di Brancaccio, Giuseppe Guttadauro, Cuffaro avrebbe comunque favorito l'associazione mafiosa, perché pure Miceli (condannato in un altro processo) era una pedina essenziale di quel gioco di rapporti tra mafia e politica, segnato da mille infedeltà istituzionali e da un vero e proprio sistema di controinformazione, messo su dall'ex presidente della Regione per prevenire, evitare, arginare l'effetto delle indagini. Con l'aiuto di uomini delle forze dell'ordine infedeli allo Stato. E' necessario ed inequivocabile - si legge nella sentenza - desumere che chi abbia utilizzato coscientemente detto sistema, dopo averlo creato, ciò ha fatto in quanto teme lo sviluppo di quelle indagini» per sé o per persone a sé collegate. Cuffaro deve anche fronteggiare, in questi giorni, una seconda contestazione, quella di concorso esterno, mossa dalla Procura di Palermo in un processo-bis in corso davanti al Gup Vittorio Anania, col rito abbreviato. La sentenza depositata ieri, che è della terza sezione della Corte d'appello, presieduta da Giancarlo Trizzino, a latere Gaetano La Barbera e il relatore ed estensore Ignazio Pardo, non sostiene questa tesi. Ma per gli avvocati Nino Caleca, Nino Mormino, Oreste Dominion e Claudio Gallina Montana, con cui lavorano anche Marcello Montalbano, Teo Caldarone e Pietro Riggi, non è comunque un buon viatico.

«Le rivelazioni del Cuffaro - scrive il giudice Pardo - non sono avvenute sporadicamente e casualmente, così come si potrebbe o vorrebbe far credere, bensì in quel ben preciso contesto in cui era stato dato vita ad un efficiente sistema controinformativo, di vero e proprio controspionaggio». Un comportamento di «assoluta particolarità e gravità», che ruotava attorno ad Antonio Borzacchelli, un maresciallo dei carabinieri, poi eletto deputato nel Biancofiore (è stato condannato a 11 anni in un altro processo), a Giorgio Riolo, maresciallo del Ros (per lui la

pena è aumentata da sette a otto anni), al maresciallo della Dia Giuseppe Ciuro, processato e condannato a parte. Ruolo fondamentale anche per Michele Aiello, imputato di mafia e pure lui condannato a una pena superiore rispetto al primo grado: è un imprenditore sanitario che si proteggeva - anche lui - con una rete di talpe.

È a Mimino Miceli che l'attuale senatore rivela la presenza della microspia a casa Guttadauro: «Agevolando Miceli, Cuffaro ha direttamente rafforzato Cosa nostra». E questo anche se non c'è prova che egli abbia detto a Miceli di trasmettere l'informazione a Guttadauro. Non si parla di un «non poteva non sapere», afferma la Corte, ma di una questione molto tecnica, di dolo diretto (sussistente nel caso di specie, per i giudici di appello) e di dolo eventuale (considerato sussistente invece dal tribunale).

I giudici usano poi come riscontro esterno anche le dichiarazioni del pentito Francesco Campanella, che aveva parlato di altre fughe di notizie addebitate a Cuffaro, e le conferme arrivate da due testimoni, Franco e Giovan Battista Bruno: elencano sei o sette circostanze in cui l'ex presidente, senza avere nulla a che vedere con questa materia, avrebbe saputo e rivelato segreti di indagini. E il «goffo tentativo» di far tacere Aragona sarebbe un ulteriore riscontro. Tuttavia non c'è, o non ci sarebbe, il concorso esterno: le condotte contestate al governatore sono «indubbiamente non idonee a far prospettare uno stabile collegamento tra l'imputato e l'organizzazione», conclude la Corte d'appello.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS